

Maria Will
TESTO DELLA PRESENTAZIONE ORALE ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
BELLINZONA: IL FIUME CHE UNISCE
FOTOGRAFIE DI MASSIMO PACCIORINI-JOB
GIUBIASCO, GALLERIA JOB
14 OTTOBRE 2017

Signore e signori, cari amici,

sto per dire una cosa che mi imbarazza molto dire. Ma la mia etica professionale non mi permette di transigere e di passarla sotto silenzio.

Voi – e io con voi – siamo stati attirati qui con l'inganno!

Sì. Così come con l'inganno di un pezzo di salsiccia grigliata è stato attirato il povero, innocente cagnolino nella foto-ritratto che sta sull'invito e che è appesa in vetrina, foto scattata il 22 agosto scorso e per la quale Massimo Pacciorini-Job ha chiamato a fargli da complice il collega Francesco Girardi.

Ed è anche molto probabile che il bassottino, a scopo raggiunto, abbia dovuto andarsene a bocca asciutta.

Perché ho dovuto esordire con questa denuncia? Perché voi ed io con voi abbiamo potuto legittimamente credere da quanto ci è stato comunicato, dall'invito che abbiamo ricevuto, che qui la mostra che stiamo aprendo ci parlasse di Bellinzona e delle sue trasformazioni sociali, del suo "melting pot" in continua evoluzione. Invece non è così.

O meglio, non è *esattamente* così.

La mostra che stiamo aprendo ci parla prima di tutto di fotografia e dell'amore per la fotografia di Massimo Pacciorini-Job. Un amore nato fin dagli anni dell'adolescenza, quando andava scoprendo i maestri internazionali della fotografia su riviste e su libri magnificamente illustrati ma purtroppo costosi, quasi inarrivabili per un ragazzino quale lui era.

E la prima cosa che ci dice una mostra come questa, che mette in primo piano appunto la fotografia e non il soggetto della fotografia – cioè l'opera e non il tema, come deve accadere in ogni mostra d'arte che si rispetti – la prima cosa che impariamo da questa mostra è che la fotografia è tutto fuorché oggettiva, nel senso di neutra, ma che invece è sempre interpretazione ed è sempre messa in scena.

Può sembrare un paradosso, considerato che la funzione che si associa correntemente alla macchina fotografica è quella di documentare. E invece la porzione di reale, la porzione di *mondo* che ci mette davanti è sempre frutto di una scelta dello sguardo.

Bisogna anche osservare che diversi equivoci nuocciono alla comprensione della fotografia e soprattutto alla comprensione della fotografia d'arte. In due secoli all'incirca di esistenza forse non è ancora riuscita infatti a liberarsi completamente del sospetto di consistere più in tecnica che non in arte. La moltiplicazione, l'inflazione di immagini che ogni giorno ci ritroviamo sotto gli occhi, il fatto che praticamente tutti noi abbiamo in tasca un apparecchio ultraperformativo che ci consente di prendere le immagini che più ci piace banalizza senza dubbio l'atto del fotografare.

La fotografia perciò è, oggi più che mai, un mezzo molto difficile, infido, per chi voglia servirsene per una propria ricerca artistica. E Massimo Pacciorini-Job non si è facilitato le cose assumendosi la fotografia, come ha fatto – non da ultimo anche per ovvi motivi alimentari – secondo varie declinazioni, dalla foto di cronaca, al reportage alla foto di riproduzione.

Con la sua mostra *Da Helvetia a Helvetia* dell'anno scorso, nella quale ha presentato una serie coerente di vedute di una Bellinzona fortemente segnata nel suo tessuto urbano dallo sfasato accavallarsi di epoche e necessità funzionali e con questa *Bellinzona il fiume che unisce*, che ne continua il progetto affrontando altri due temi diciamo classici della fotografia, il paesaggio inteso come natura e la figura intesa come ritratto di gruppo, Massimo ci dà una magnifica prova della piena pertinenza artistica di questo mezzo. Introducendo in modo insuperabilmente brillante la mostra precedente di Massimo Pacciorini-Job, Carlo Monti aveva già parlato, durante l'inaugurazione, di una vocazione *solo apparentemente* "fredda" e documentaristica delle sue immagini, notando invece l'emergere di «un'inclinazione differente dal sapore tra il sognante e il favolistico» (l'intervento di Carlo Monti sulla fotografia di Pacciorini è poi stato ripreso in un approfondito articolo pubblicato da *Il Cantonetto* del luglio di quest'anno).

Ecco allora che ci risiamo con la questione della non oggettività o dell'oggettività impossibile della fotografia. E il lavoro, che non si può definire altro che bellissimo che ci presenta oggi Massimo Pacciorini-Job, ne dà un'ulteriore chiara dimostrazione: un fiume Ticino come quello che lui ha fotografato non esiste. Salvo forse qualche raro angolo, nel tratto che attraversa questa ormai "grande" Bellinzona – ma anche oltre fino alla sua foce – esso è un corso d'acqua potente ma umiliato in un canale di scorrimento.

In che modo lo interpreta però l'occhio del fotografo-artista è lì da vedere, alle pareti della galleria. Quale dignità gli ha restituito, quale bellezza gli ha restituito è lì da vedere.

L'emozione che il fotografo ha cercato di catturare con l'obiettivo percorrendo più e più volte le sponde del fiume servendosi del rampichino che ha voluto mostrare in una di

quelle vedute paesaggistiche, quell'emozione noi la risentiamo davanti alle sue fotografie che ha trattato nel bianco e nero della più alta tradizione della stampa.

Sono fogli, queste sue fotografie in bianco e nero, che andrebbero considerati alla stessa stregua in cui si considerano le incisioni originali. Dall'inquadratura dello scatto, curatissima negli equilibri formali, al risultato finale non ci sono trucchi o scorciatoie ma una sola tensione creativa per arrivare all'espressione voluta nella giusta gradazione del bianco e del nero.

A contrasto con le opere di paesaggio che risultano in linea con una tradizione che si sarebbe tentati di collegare anche, per non andare distanti, al lavoro di un Vincenzo Vicari, Massimo Pacciorini-Job presenta una serie di lavori non più da rullino ma ottenuti con la macchina digitale. Dalla visione romantica o meglio in certo senso fuori dal tempo del paesaggio preso con quel morbidissimo chiaroscuro, si passa ad una visione invece contemporanea, sostenuta da un colore smagliante, quasi sfacciato. Di nuovo, l'oggettività, il dato di cronaca è smentito dall'intervento dell'artista, che mette in posa i protagonisti, i quali quindi diventano attori di se stessi.

Tutto falso allora? Tutto ingannevole quello che ci mostra Massimo Pacciorini-Job?

No, al contrario. Tutto vero perché vero nella finzione dell'arte, luogo dove è custodita la verità della poesia. E la poesia di Massimo Pacciorini-Job è quella che non a tutti è dato di vedere e che lui va a cercare in certe zone franche, in certi non luoghi o luoghi dimenticati, se non proprio luoghi dell'abbandono, luoghi dove però, mi ha confidato, ha incontrato gente felice. Quella gente che, come ha scritto, convive nella diversità: discute, balla, nuota nel fiume che unisce, quella gente che si raccoglie intorno ad un improvvisato barbecue o, piuttosto, intorno ad un grill come viene chiamato dalle nostre parti.

Se anche quella felicità è solo l'illusione di un momento, se anche è solo messa in scena, fa niente. È pur sempre qualcosa che alla felicità assomiglia.■